

## Cinque favole sui diritti umani<sup>1</sup>

di Steven Lukes

Propongo di discutere dei diritti umani assumendo come punto di riferimento le cinque dottrine o, più in generale, le cinque concezioni politiche che dominano la scena della nostra epoca. Non pretendo di essere *equanime* nei confronti di queste prospettive, che tratterò se mai alla stregua dei “tipi ideali” weberiani, o come caricature: intendendo per caricatura una descrizione allo stesso tempo esagerata e semplificata, che può dirsi senz’altro riuscita quando cattura i tratti essenziali e distintivi dell’oggetto descritto.

Il principio che i diritti umani debbano essere difesi è divenuto uno dei luoghi comuni del nostro tempo. A volte è stata messa in discussione l’universalità stessa dei diritti umani: si dice che certi diritti per noi già entrati da lungo tempo nella storia sono eurocentrici e incompatibili, oppure solo parzialmente compatibili, con altre culture e circostanze. Vengono pertanto proposte delle liste alternative, o parzialmente alternative, di diritti umani. Altre volte si dice che i diritti tradizionali sono esigui nel numero, e allora se ne propongono di ulteriori, passando in tal modo dalla seconda generazione dei diritti umani alla terza, o addirittura alla quarta. Altri ancora sostengono che l’appello ai diritti umani, oppure il linguaggio nel quale esso trova espressione, è del tutto vano se non addirittura controproducente in particolari campagne di sensibilizzazione e di denuncia o in determinate battaglie – per esempio quando si lotta per ottenere un miglioramento della condizione e del ruolo della donna, oppure per promuovere lo sviluppo del Terzo Mondo. E tuttavia nessuno, quantomeno virtualmente, respinge il principio della tutela dei diritti umani.

Virtualmente il principio è accettato ovunque, anche se in certi luoghi molto più che in altri. Di qui la pressante necessità dell’intervento di organizzazioni come Amnesty International e l’Osservatorio di Helsinki.

---

<sup>1</sup> S. Lukes, *Cinque favole sui diritti umani* in S. Shute, S. Hurley (a cura di), *I diritti umani. Oxford Amnesty Lectures 1993*, Milano, Garzanti, 1994, pp. 31- 53.

Eppure l’accettazione di un principio virtualmente universale è molto importante, anche quando è ipocrita, poiché conferisce a queste organizzazioni un’influenza politica assai utile in situazioni altrimenti poco promettenti. Vorrei qui soffermarmi proprio sul significato di tale accettazione, formulando questo interrogativo: quali modi di pensare vengono necessariamente esclusi dall’accettazione del principio della difesa dei diritti umani, e quali invece ne derivano, in modo quasi altrettanto necessario? L’analisi sarà suddivisa in due fasi, ciascuna rispondente a uno specifico interrogativo: concretamente, a cosa darebbe luogo la *non* accettazione del principio della difesa dei diritti umani? E altrettanto concretamente, cosa implicherebbe il fatto di tenerlo seriamente in considerazione?

Innanzitutto, dunque, domandiamoci: come sarebbe un mondo nel quale la difesa dei diritti umani fosse assente? Vi invito a seguirmi in una serie di esperimenti mentali: immaginiamo alcuni luoghi nei quali questo principio sia sconosciuto – luoghi non utopici né distopici, gradevoli quanto volete sotto determinati aspetti, ma al tempo stesso semplicemente privi di questa caratteristica. Vogliamo cercare di comprendere i loro tratti distintivi.

1.

Immaginiamo una società chiamata *Utilitaria*. I suoi cittadini sono dotati di coscienza civica e dimostrano di possedere un forte senso del bene comune: il loro fine esclusivo, oltre che prevalente su tutti gli altri, consiste nella massimizzazione dell’utilità complessiva di ciascun cittadino. Tradizionalmente, ciò ha significato “Il Massimo della Felicità per il Massimo della Quantità” (questo è anche il motto nazionale), ma in tempi più recenti è sorta qualche controversia in merito a ciò che debba effettivamente intendersi per “utilità”. Alcuni la identificano con il benessere collettivo, e affermano che la si può rilevare attraverso parametri oggettivi come il reddito, la fruizione dei servizi sanitari, l’abitazione e così via. Altri, di orientamento più mistico, la immaginano come una sorta di illuminazione interiore, un’indefinibile condizione soggettiva a cui ognuno aspira. Altri ancora affermano che essa non è altro che la soddisfazione di tutti i desideri

che si può avere la ventura di provare. C'è poi chi sostiene che essa è il soddisfacimento dei desideri che gli individui dovrebbero avere, o che in ogni caso avrebbero se fossero sensibili e pienamente consapevoli. Altri invece, evocando una visione un po' più tetra, dicono che l'utile non è altro che la soppressione della sofferenza: per costoro "la massima felicità si identifica con la "minima infelicità". I membri di questa corrente si distinguono per essere dei filistei, poco inclini ad individuare l'utile nell'alta cultura e mai stanchi di citare il detto secondo il quale "un pistone vale quanto una poesia", anche se esiste un filone di pensiero, tradizionalmente minoritario, che ha cercato di arricchire l'idea di utile incorporandovi gli aspetti immaginifici della vita. Nonostante queste differenze, tutti i membri di Utilitaria sembrano concordare su un principio: quel che conta è quel che può essere contato. Una calcolatrice tascabile è l'oggetto che ogni abitante di Utilitaria brama di possedere. Posti di fronte all'interrogativo "che cosa bisogna fare?", gli abitanti di Utilitaria traducono invariabilmente la domanda in questi termini: "quale opzione produrrà il maggiore utile aggregato?". Il calcolo è l'ossessione nazionale.

Tecnocrati, burocrati e giudici sono le persone più influenti di Utilitaria, e godono di grande ammirazione. Sono particolarmente esperti nel calcolo e fanno uso di computer modernissimi e sempre più complessi nelle loro funzioni. Ci sono due partiti politici in lotta per il potere – l'Act Party e il Rule Party. L'Act Party (Actors) incoraggia l'uso delle calcolatrici nella vita di ogni giorno. I teorici del Rule Party (Rulers) sostengono infatti che la gente dovrebbe vivere secondo delle convenzioni o delle regole empiriche concepite e interpretate dai tecnocrati, dai burocrati e dai giudici in virtù dei loro più evoluti metodi di calcolo.

La vita a Utilitaria non è esente da rischi. Un altro proverbio nazionale è "Utilitas populi suprema lex est". Il problema però è che nessuno sa con esattezza quali sacrifici sarà chiamato a compiere a vantaggio della collettività. Le regole empiriche di comportamento istituite dal Rule Party offrono una qualche forma di tutela, dal momento che tendono a impedire che gli individui si facciano vicendevolmente del male, ma possono sempre essere disattese se un tecnocrate, un burocrate o un giudice fanno un calcolo tale da farle apparire prive di validità. Tutti ricordano il celebre caso, verificatosi alla fine del secolo scorso, di un capitano dell'esercito, appartenente a un gruppo di minoranza che non godeva di molte simpatie, processato per tradimento e giudicato colpevole di aver passato dei documenti segreti a una potenza straniera. Il capitano era innocente, ma i

giudici e i generali avevano stabilito di comune accordo che la dottrina della "utilitas populi" dovesse prevalere. Alcuni intellettuali avevano cercato di protestare, ma senza alcun esito. Anche recentemente sei persone sono state giudicate colpevoli di aver fatto esplodere una bomba, proprio mentre Utilitaria viveva in un periodo di tensione a causa di certi terroristi fanatici di un'isola vicina. Successivamente è emerso che i sei erano innocenti, ma poiché l'"utilitas populi" doveva prevalere, sono rimasti in carcere.

A questi rischi, che a uno straniero potrebbero sembrare una grave fonte di preoccupazione, gli abitanti di utilitaria si sono rassegnati. Il loro senso civico è talmente sviluppato che sono pronti al sacrificio di sé, e a sacrificarsi l'un per l'altro, qualora ciò si dimostri necessario in base ai risultati dei loro calcoli.

Andiamo adesso a visitare un paese molto diverso, chiamato *Comunitaria*. I suoi abitanti sono persone molto più cordiali, almeno tra loro, degli abitanti di Utilitaria, ma anch'essi possiedono un grande senso dello stato e dell'interesse collettivo. Forse il termine "cordialità" è un po' troppo approssimativo per descrivere la natura delle relazioni che sussistono tra gli abitanti di questo paese: relazioni di reciprocità assoluta, che definiscono l'identità profonda di ciascuno. Essi infatti non sanno immaginarsi come individui liberi da vincoli, tanto che chiamano "atomismo" una così terrificante prospettiva e se ne ritraggono inorriditi. I loro sé sono per citare la loro terminologia, "interrelati" o "inter-posizionati". Si identificano l'uno nell'altro, e si identificano in questa modalità di identificazione. Si può senz'altro affermare che l'ossessione nazionale degli abitanti di Comunitaria è l'identità.

Comunitaria era un posto molto *gemütlich*, che ben si prestava alle metafore bucoliche. Gli abitanti nutrivano un profondo attaccamento per la terra, veneravano le loro radici e si sentivano in un rapporto veramente organico l'uno con l'altro. Il loro disprezzo per lo stile di vita tutto improntato al calcolo degli abitanti di Utilitaria era genuino, e preferivano di gran lunga fare affidamento sull'armonia e la comprensione reciproca, vivendo in sintonia con il lento evolversi delle tradizioni e dei costumi con i quali si identificavano e dai quali traevano il senso della loro identità.

Comunitaria, però, ha subito grandi cambiamenti. Le ondate migratorie, i fermenti in seno alla società e i moderni sistemi di comunicazione hanno messo in discussione il vecchio stile *gemütlich*, dando luogo a una società molto più eterogenea e pluralista. Nuova Comunitaria è una Comunità delle

Comunità – una sorta di mosaico di sottocomunità, ognuna delle quali esige il riconoscimento dei valori cui è improntato il proprio stile di vita. Gli abitanti di Nuova Comunitaria credono nel multiculturalismo e praticano quella che viene da loro definita la “politica del riconoscimento”, per cui l’identità specifica di ogni sottocomunità viene riconosciuta dalle istituzioni del paese con scrupolosa imparzialità. Si ricorre a una forma di discriminazione in positivo per favorire coloro che sono svantaggiati o che corrono il rischio di estinzione; la proporzionalità delle quote garantisce che tutti siano equamente rappresentati nelle istituzioni e nelle professioni. Le scuole e le università propongono piani di studio che riflettono la perfetta parità del valore riconosciuto alle culture sottocomunitarie, e a nessuno di esse (certamente non alla vecchia cultura *gemütlich*) è consentito di avere una posizione di privilegio.

Gli abitanti di Nuova Comunitaria si sentono a proprio agio all’interno delle loro sottocomunità, sono orgogliosi di essere abitanti di Comunitaria, nutrono mutuo rispetto e accettano le diverse identità sottocomunitarie. Tuttavia ci sono dei problemi. Il primo è quello dell’inclusione-esclusione, ovvero il problema dei criteri in base ai quali si stabilisce quali sottocomunità vadano incluse nella struttura d’insieme e quali invece debbano restarne escluse. Alcuni gruppi reagiscono con rabbia di fronte al fatto di venire inclusi in sottocomunità dalle quali sono riconosciuti, ma che essi non riconoscono; altri invece considerano se stessi una sottocomunità ma con disappunto non trovano riconoscimento. Recentemente, per esempio, in una provincia di Comunitaria dove una certa sottocomunità costituisce la maggioranza è stata emanata una legge che vieta ai membri di questa sottocomunità e a tutti gli immigrati di frequentare le scuole in cui l’insegnamento viene impartito nella lingua più diffusa all’interno di Comunitaria, e che costituisce il veicolo linguistico della maggior parte delle transazioni economiche. Gli immigrati, in particolare, non ne sono per nulla contenti. Un’altra questione, collegata alle precedenti, è quella dei diritti acquisiti: una volta entrata nel novero delle comunità ufficialmente riconosciute, ogni sottocomunità vuole rimanervi in perpetuo, a costo di escludere le altre. Inoltre, per rientrare in questo novero bisogna essere, o pretendere di essere, una popolazione indigena oppure vittima del colonialismo, e preferibilmente entrambe le cose.

A ciò si aggiunge il problema del relativismo. A Comunitaria vige l’obbligo che ai valori e alle pratiche sociali condivise dalle varie sottocomunità ufficiali venga riconosciuta eguale validità o, meglio ancora, una validità che

non sia né superiore né inferiore a quella di altre. Ma sottocomunità diverse hanno valori incompatibili tra loro, e in alcune di esse sono in uso pratiche alquanto sgradevoli che comportano maltrattamenti, umiliazioni e persecuzioni di gruppi e individui, compresi i membri della sottocomunità stessa. È sintomatico che coloro che definiscono l’identità della sottocomunità siano uomini, e che le loro donne siano spesso oppresse, emarginate e sottoposte a pesanti maltrattamenti. In alcune sottocomunità si esige che la popolazione femminile occulti la propria identità sotto veli neri che coprono il viso; in altre si pratica la circoncisione femminile. Sfortunatamente il relativismo ufficiale di Comunitaria impone che queste pratiche possano essere esercitate senza alcuna restrizione. Recentemente un famoso scrittore di una sottocomunità ha scritto un romanzo satirico ove si parla anche della vita del sacro fondatore e profeta di un’altra sottocomunità. Alcuni fanatici, appartenenti a quest’ultima sottocomunità, sono andati su tutte le furie per quello che ritenevano un oltraggio alla loro fede religiosa e hanno bruciato nelle piazze il libro in questione. Dalla lontana comunità d’origine i loro leader, fanatici e bellicosi, hanno decretato la condanna a morte del famoso scrittore. Altri scrittori di altre sottocomunità in tutto il mondo hanno sottoscritto appelli e manifesti in sua difesa. Il governo di Comunitaria ha gestito questa situazione ingarbugliata in termini opportunamente relativistici, proclamando che alla pratica di scrivere romanzi satirici andava riconosciuta la stessa validità della pratica di difendere la propria fede religiosa dalle profanazioni.

Infine c’è il problema della devianza. Non tutti gli abitanti di Comunitaria si adattano perfettamente alle categorie sottocomunitarie. Si sa di individui recalcitranti che rifiutano le categorie su cui si basa la loro identità oppure pretendono di essere totalmente estranei ad esse. Altri trasgrediscono, oppure rigettano in blocco le linee di demarcazione che ne definiscono l’identità, e altri ancora respingono persino l’idea di tali linee di demarcazione. A Comunitaria i non, gli anti e gli ex identificazionisti non sono le persone più felici. Si sentono a disagio, perché c’è la tendenza a considerarli “membri non autentici di Comunitaria”, o addirittura dei cosmopoliti senza radici né spirito di lealtà. Fortunatamente, si tratta di un gruppo sparuto di individui, privi di organizzazione. E l’ultima cosa che faranno è dar vita a un’altra sottocomunità.

Vi invito ora a spostarvi in un altro luogo, *Proletaria*, così chiamato in nostalgica memoria della classe sociale che gli ha dato vita e che da lungo

tempo ormai è scomparsa, assieme a tutte le altre classi sociali. A Proletaria lo stato non c'è, è anch'esso svanito. In verità, Proletaria non è un luogo ben definito, dal momento che si estende in tutti i paesi del mondo. In tempi preistorici esistevano i diritti umani e anche gli altri diritti, ma anch'essi sono scomparsi. A questi diritti soleva fare appello il proletariato nel corso delle sue lotte, ma solo per ragioni tattiche; ora però essi non sono più necessari a Proletaria, che è una società comunista autenticamente umana.

Gli abitanti di Proletaria conducono un'esistenza estremamente varia e gratificante. Al mattino vanno a caccia, nel pomeriggio pescano, la sera allevano bestiame e dopo cena si dedicano alla discussione politica. C'è spazio per l'estrinsecazione di una gamma quasi infinita di abilità, e nessuno è costretto a subire uno sviluppo unilaterale e limitativo della propria personalità, funzionale alle caratteristiche di una data professione, a un ruolo determinato, o a una particolare sfera di attività cui non ci si può sottrarre. Anche la divisione del lavoro è venuta meno: gli individui non sono più identificabili in base al lavoro che fanno o alla funzione che svolgono. Come ha detto il profeta Gramsci, la figura specifica dell'intellettuale non esiste più, dal momento che tutti sono intellettuali (oltre a tutte le altre opportunità aperte a uomini e donne). Organizzano le loro fabbriche come se fossero delle orchestre e controllano i macchinari automatizzati; organizzano la produzione su base cooperativa, regolando in modo razionale l'interscambio con la natura, che viene posta sotto il controllo della collettività nelle condizioni più favorevoli e più degne della natura umana; e ogni anno eleggono i loro rappresentanti nelle comuni. Come aveva predetto il profeta Engels, il dominio sulle persone è stato sostituito dall'amministrazione delle cose e dalla direzione dei processi di produzione. La distinzione tra lavoro e tempo libero non esiste più, e lo stesso vale per quella tra sfera privata e sfera pubblica dell'esistenza. "Il denaro", secondo il profeta Marx, "avvilisce tutti gli Dei dell'uomo", e li trasforma in merce" e ha "spogliato il mondo intero, il mondo dell'uomo come la natura, del valore loro proprio". L'intero sistema basato sul denaro è ormai scomparso: ora, finalmente, "l'amore può essere scambiato soltanto con l'amore, la fiducia con la fiducia, ecc."; il potere interpersonale può essere esercitato solo nella forma dello stimolo e dell'incoraggiamento e tutte le relazioni con gli uomini e con la natura esprimono la piena realizzazione dell'esistenza individuale di ciascuno. Esiste un'arcadica abbondanza: tutti producono secondo le loro capacità e ricevono secondo il loro bisogno. Gli individui si identificano l'uno nell'altro non perché appartengono a questa o quella comunità o

sottocomunità, come tra gli abitanti di Comunitaria, ma piuttosto perché sono egualmente e pienamente umani. I rapporti tra i sessi si imperniano su una totale reciprocità e la prostituzione è sconosciuta. A Proletaria non c'è un'unica ossessione nazionale o un unico stile di vita: ognuno, uomo o donna che sia, sviluppa un'individualità ricca e poliedrica, libera da qualunque vincolo o ostacolo esterno. Non c'è più alcuna contraddizione tra gli interessi del singolo individuo o della singola famiglia e quelli di tutti gli individui nella reciprocità delle loro relazioni.

L'unico problema della vita a Proletaria è che non ci sono problemi. Questo perché con il comunismo, come aveva profetizzato Marx, assistiamo alla

*verace* soluzione del contrasto dell'uomo con la natura e con l'uomo, la soluzione del conflitto fra esistenza ed essenza, fra oggettivazione e affermazione soggettiva, fra libertà e necessità, fra individuo e genere. È la soluzione dell'enigma della storia e sa di esserlo.

Eppure capita che i visitatori di Proletaria (che provengono da altri pianeti) si dimostrino a volte un po' scettici di fronte a ciò che vedono. Stentano a credere che si possa raggiungere una tale perfezione, e soprattutto che la si possa preservare senza dar luogo a frizioni sociali. Si pongono tutta una serie di interrogativi: come è possibile che la pianificazione della produzione vada liscia come l'olio in assenza di un mercato che funzioni da elemento regolatore sulla base della domanda e dell'offerta? Come mai non ci sono conflitti in merito all'allocazione delle risorse? Come mai stili di vita differenti non entrano mai in contrasto fra loro? È possibile che non ci siano conflitti personali, tra padri e figli, per esempio, o tra innamorati? È possibile che gli abitanti di Proletaria non soffrano di qualche inquietudine interiore? Non c'è nessun segno visibile di questi problemi. Gli abitanti di Proletaria sembrano in grado di combinare le loro ricche individualità, sviluppando doti naturali in ogni campo, con una qualità dei rapporti sociali autenticamente comunitaria. Ma qualche volta, ai visitatori provenienti da altri pianeti, sorge il dubbio di essersi perduti, atterrando in un luogo che non è la Terra, tra creature che non sono affatto esseri umani.

Nei tre luoghi che abbiamo visitato i diritti umani sono sconosciuti, ma per ragioni diverse. Agli abitanti di Utilitaria essi non sono di alcuna utilità perché coloro che credono nei diritti sono, per definizione, inclini a mettere in discussione il principio che prescrive di ricorrere in ogni circostanza al

calcolo di ciò che è utile. Come ha sottolineato in una frase rimasta celebre Jeremy Bentham, il fondatore dello stato di Utilitaria, l'idea stessa di questi diritti non è semplicemente un'assurdità, ma un'"assurdità sui trampoli", dal momento che "non c'è diritto che non debba essere abolito qualora la sua abolizione risulti vantaggiosa per la società". Gli abitanti di Comunitaria, dal canto loro, hanno sempre respinto i diritti umani a causa della loro astrattezza rispetto agli aspetti concreti della vita vissuta e alla realtà specifica dei costumi locali. Come ha affermato Edmund Burke, l'eloquente portavoce dell'antica Comunitaria, è proprio nella loro "astratta perfezione" che risiede il loro "reale difetto", dal momento che "le libertà e le restrizioni cambiano con il mutare dei tempi e a seconda delle circostanze, e ammettono un numero infinito di variazioni, che non possono essere stabilite una volta per tutte da una norma astratta". Alasdair MacIntyre, esponente di Nuova Comunitaria non certo inferiore per eloquenza, si lancia in un attacco a tutto campo: "i diritti naturali, ovvero umani", afferma, "sono fantasie – proprio come il concetto di utile". Sono un po' come "le fattucchiere e gli unicorni", dal momento che "qualunque tentativo di individuare delle valide ragioni per credere nell'*esistenza* di tali diritti è miseramente fallito". Secondo MacIntyre, i modelli di comportamento che presuppongono l'esistenza di tali diritti "possiedono sempre caratteristiche altamente specifiche e legate ai costumi locali, e... l'esistenza di tipi particolari di istituzioni o di pratiche sociali costituisce una condizione necessaria perché il concetto della legittima rivendicazione di un diritto si traduca in una modalità intelligibile di comportamento umano". Per quanto concerne gli abitanti di Proletaria, invece, la loro posizione di netto rifiuto dei diritti umani va fatta risalire al profeta della loro rivoluzione, Karl Marx, che ha definito il dibattito sui diritti una "fandonia ideologica" e una "spazzatura verbale obsoleta", per due motivi. In primo luogo, perché occuparsi dei diritti tendeva a fiaccare gli animi proprio nel vivo della lotta di classe. Si trattava, come era solito affermare Trockij, dei "nostri valori" opposti ai "loro", e come osservava Lenin "la nostra etica è interamente subordinata agli interessi della lotta di classe del proletariato... Per un comunista la morale è tutta in questa disciplina compatta e solidale e nella lotta cosciente delle masse contro gli sfruttatori. Non crediamo alla morale eterna e smascheriamo ogni sorta di favole ingannatrici sulla morale". In secondo luogo, Marx considerava i diritti umani anacronistici poiché aveva senso parlare di una loro effettiva necessità solo in riferimento all'epoca preistorica, nella quale gli individui avevano bisogno di essere protetti dai

soprusi e dai pericoli che erano il prodotto di un mondo imperfetto, conflittuale e classista. Una volta che il mondo era stato radicalmente trasformato e dalle sue macerie era sorto un mondo nuovo, all'umanità finalmente emancipata e libera dal bisogno dei diritti si aprivano nuove prospettive di vita, in una condizione di abbondanza materiale, all'interno di una rete di rapporti comunitari e nella libertà di sviluppare le sue molteplici potenzialità.

Quali indicazioni ci vengono da questo esperimento mentale, a proposito di ciò che realmente facciamo nostro nel momento in cui accettiamo il principio della salvaguardia dei diritti umani? In primo luogo, che i diritti sono dei limiti posti al perseguimento di scopi ritenuti "vantaggiosi per la società", a prescindere da quanto illuminati e benevoli tali scopi possano essere. In secondo luogo, che essi implicano un certo livello di astrazione dai comportamenti "specifici e legati ai costumi locali". Essi presuppongono infatti una considerazione degli individui che va al di là delle etichette che li identificano (anche nel caso in cui tali etichette siano scelte dall'individuo stesso) e di conseguenza la garanzia di uno spazio protetto all'interno nel quale vivere la loro vita, indipendentemente dal fatto che questa sia conforme oppure deviante rispetto alle regole che la comunità impone o si sforza di imporre. E in terzo luogo, che i diritti umani presuppongono un certo numero di aspetti dell'esistenza connaturati alla condizione umana, e quindi permanenti, per cui gli esseri umani dovranno sempre affrontare la malevolenza e la crudeltà degli altri, e ci sarà sempre scarsità di risorse; gli esseri umani assegneranno sempre la priorità ai propri interessi particolari e a quelli di chi è loro vicino, il perseguimento degli obiettivi individuali e collettivi sarà sempre viziato da una razionalità imperfetta, e non vi sarà mai una spontanea convergenza su un determinato stile di vita né sui valori che alla vita danno un senso. Di fronte a questa realtà tutti gli individui, se devono essere in egual misura rispettati, avranno bisogno di una forma di tutela pubblica dai soprusi e dall'umiliazione, così come dall'ingiustizia e dall'arbitrio per quanto riguarda sia l'allocatione delle risorse fondamentali, sia l'applicazione delle leggi e delle norme che regolano la vita sociale. Non si può fare conto né sull'altruismo, né sulla benevolenza né sul paternalismo degli altri. Persino se si condividono i valori di questi altri individui, essi ti possono arrecare danno in un'infinità di modi diversi, in seguito a errori, a valutazioni inesatte o semplicemente a calcoli sbagliati. Essendo in ogni caso limitata, la razionalità ci mette in balia tanto di chi è bene intenzionato quanto di chi è male intenzionato o egoista. Ma spesso non condividiamo i

valori degli altri: in questo caso sono necessarie delle misure protettive che consentano agli individui di vivere la vita che hanno scelto, in armonia con le loro inclinazioni e i valori in cui credono, e non invece una vita determinata da altri. Affinché tutto ciò si verifichi, devono darsi delle precondizioni sia sociali sia culturali. I curdi in Turchia, quindi, non devono essere trattati come se fossero “turchi delle montagne”, ma devono avere le loro istituzioni, un loro sistema educativo e una loro lingua ufficialmente riconosciuta. A questo punto è chiaro in che senso i diritti umani sono individuali e in che senso non lo sono. Difendere i diritti umani significa proteggere gli individui dai sacrifici imposti in nome dell’utile e dalle costrizioni di una vita comunitaria, nonché dai soprusi, dall’abbruttimento e dall’arbitrio; una simile azione, tuttavia, non potrà realizzarsi a prescindere dalle condizioni economiche, giuridiche, politiche e culturali, e potrà comportare interventi a difesa e persino a sostegno di certi beni collettivi, quali per esempio la lingua e la cultura curde. Difendere i diritti umani, infatti, non significa proteggere soltanto gli individui; significa anche proteggere gli ambiti di attività e di relazione che accrescono la qualità e il valore della loro vita: attività e relazioni che non possono essere concepite, riduttivamente, alla stregua di puri e semplici beni individuali. Ne deriva che il diritto alla libertà di espressione e di comunicazione tutela l’espressione artistica e la comunicazione delle informazioni; il diritto a un processo equo è anche garanzia del buon funzionamento di un sistema giuridico; il diritto di libera associazione protegge i sindacati democratici, i movimenti sociali, le manifestazioni politiche, e via dicendo.

## II

Inizia qui la seconda fase di questa mia indagine. Che situazione si verrebbe a determinare se prendessimo i diritti, così come li abbiamo definiti, veramente sul serio? Per formulare una risposta a questo interrogativo, consentitemi un ulteriore esperimento mentale. Immaginiamo dei mondi nei quali i diritti umani esistono, sono ampiamente riconosciuti e sistematicamente rispettati.

A parere di molti, un luogo dove i diritti umani godono di buona salute è *Libertaria*. La vita degli abitanti di *Libertaria* si svolge esclusivamente e totalmente in conformità ai principi del libero mercato. Questo luogo si trova in una regione dell’Europa orientale o forse anche in Cina, in un futuro non lontano. Tutto vi può essere comprato e venduto; tutto ciò che ha valore ha

anche un prezzo e su di esso si incentra appunto l’ossessione nazionale degli abitanti di *Libertaria*: l’analisi del rapporto costi-benefici. Tra tutti i diritti, quello reputato fondamentale e tenuto in maggior considerazione è il diritto di proprietà, che, partendo dal diritto di proprietà che tutti gli abitanti di *Libertaria*, maschi o femmine, esercitano sulla propria persona, si estende fino a comprendere qualunque cosa “incorpori una quota del loro lavoro” (come essi amano dire). Gli abitanti di *Libertaria* esercitano il diritto di proprietà sui loro talenti e sulle loro abilità, e pertanto reclamano il diritto di essere i diretti beneficiari di qualunque gratificazione il mercato offra in cambio dello sviluppo e dell’impiego effettivo di queste loro doti. Amano citare il caso di Wilt Chamberlain, il famoso giocatore di pallacanestro, e delle migliaia di persone che pagano volentieri per vederlo esibirsi. Sarebbe giusto, si chiedono, privarlo di questa ricompensa, peraltro liberamente offerta, affinché altri individui possano beneficiarne?

Assegnano inoltre grande importanza al diritto di trasferire volontariamente ad altri ciò che è di loro legittima proprietà: transazione nelle quali si dà, si riceve e si scambia, allo scopo di assicurare un vantaggio ai propri familiari, per esempio attraverso l’istruzione privata e la trasmissione ereditaria della ricchezza. Esiste un’imposizione fiscale di tipo regressivo e di incidenza particolarmente bassa, i cui proventi vengono impiegati unicamente per garantire il funzionamento del sistema del libero scambio, delle infrastrutture necessarie alle attività economiche, dell’esercito e delle forze di polizia, e infine del sistema giudiziario, cui spetta la salvaguardia della libertà di contrattazione. È proibita ogni forma di ripartizione del reddito nazionale, dal momento che essa violerebbe il diritto individuale al guadagno e all’arricchimento illimitato. Le diseguaglianze, di notevole entità e sempre più evidenti, sono da porre in relazione tanto con la classe sociale di appartenenza quanto col differenziale esistente tra abilità e capacità di rischio individuali. Non esiste un sistema di istruzione pubblica, né un sistema nazionale di assistenza sanitaria; non esiste nessuna forma di sostegno statale alle arti e alle attività ricreative; non ci sono biblioteche pubbliche, mezzi di trasporto, strade, spiagge o parchi pubblici. Le forniture di acqua, di gas e di energia elettrica, al pari dell’energia nucleare, della raccolta dei rifiuti e del servizio postale, sono tutte in mano ai privati, come avviene anche nel caso delle carceri. I poveri, i malati, gli handicappati, gli sfortunati e i mediocri trovano una certa comprensione e sono beneficiari di alcuni interventi caritatevoli, ma per gli abitanti di *Libertaria* il peggioramento costante della loro condizione non viene assolutamente

percepito come un'ingiustizia, dal momento che situazioni di questo tipo non sono riconducibili alla violazione dei diritti di alcuno.

A Libertaria la tortura non esiste. Tutti godono del diritto di voto e vige lo stato di diritto; c'è libertà di espressione (sui media controllati dai ricchi) e di associazione (sebbene i sindacati non possano far chiudere i negozi o proclamare degli scioperi, poiché in tal caso verrebbero violati i diritti di altri individui). Esistono le pari opportunità, nel senso che è bandita qualunque forma di discriminazione attiva nei confronti di individui o gruppi, ma la linea di partenza nella gara per l'accesso alle professioni e alla remunerazione economica non è eguale per tutti: coloro che sono socialmente privilegiati godono di un considerevole vantaggio, che è l'inevitabile portato dell'ambiente sociale da cui provengono. Tutti possono partecipare alla competizione, ma i perdenti cadono a uno a uno lungo il percorso. I vincenti, invece, citano con compiacimento il proverbio nazionale: "Ognuno per sé e Dio per tutti!". I senza casa che dormono sotto i ponti e i disoccupati, ad ogni modo, possono sempre consolarsi al pensiero che godono degli stessi diritti di qualunque altro abitante di Libertaria.

A Libertaria i diritti umani sono davvero tenuti in seria considerazione? Credo che la risposta debba essere negativa, per due ragioni. In primo luogo, anche se a Libertaria, come ho già detto, i diritti civili fondamentali sono rispettati – niente tortura, suffragio universale, stato di diritto, libertà di espressione e di associazione e una formale eguaglianza delle opportunità – coloro che hanno la facoltà di esercitare questi diritti non godono tuttavia di eguale rispetto; non tutti gli abitanti di Libertaria vengono trattati come esseri umani a pari titolo. Ribaltando il detto di Anatole France, si può affermare che coloro che dormono sotto i ponti hanno gli stessi diritti di coloro che non dormono sotto i ponti. Benché tutti abbiano diritto al voto, i poveri, gli emarginati, gli esclusi non hanno pari opportunità di strutturare e influenzare le decisioni politiche, così che non hanno pari opportunità di accedere ai meccanismi di funzionamento della giustizia; allo stesso modo, non c'è eguaglianza nella capacità di articolare e far conoscere le proprie opinioni, non c'è eguaglianza di rappresentanza nella vita pubblica e istituzionale di Libertaria, e infine non c'è eguaglianza nella competizione per il conseguimento di cariche, di posizioni di prestigio e di gratificazioni economiche.

La seconda ragione che ci induce a ritenere che a Libertaria i diritti umani non trovino effettiva applicazione va ricercata nella natura stessa dei diritti specificamente riconosciuti da Libertaria. I suoi cittadini infatti ritengono di

avere un diritto illimitato a qualsiasi forma di remunerazione che i meccanismi di mercato, grazie alle loro capacità e ai loro sforzi, possano offrire; inoltre ritengono di avere il diritto, parimenti illimitato, di operare scelte che vadano a loro esclusivo vantaggio o a vantaggio delle loro famiglie. Non c'è mai nessuno che si discosti, anche solo per un momento, dalla mentalità ristretta e limitata del favorire i propri interessi o, al massimo, quelli dei propri familiari. L'abitante di Libertaria si rifiuta persino di prendere in considerazione l'eventualità che altri individui possano avere necessità più pressanti delle sue rispetto a determinate risorse, che il suo benessere sia conquistato a spese di altri, che l'intera struttura sociale di Libertaria sia fondata sull'ingiustizia.

Esiste un qualche altro luogo ove i diritti umani godano di maggiore rispetto? In quale luogo è sancito con maggior vigore il principio della loro tutela? In quale luogo tutti gli esseri umani hanno maggiori garanzie di essere trattati in quanto esseri umani, e su un piano di reale uguaglianza? In quale luogo questi diritti non sono inficiati dai sacrifici dei singoli individui a vantaggio della società, come accade a Utilitaria, oppure dall'imposizione di un particolare stile di vita, come accade a Comunitaria piuttosto che dall'illusione comunista di un mondo che non ha più bisogno dell'affermazione dei diritti, o dall'illusione di Libertaria, per cui soltanto un mondo interamente regolato dai principi di mercato può riconoscere questi diritti nella loro pienezza?

È forse *Egualitaria* il luogo che stiamo cercando? Egualitaria è una società in cui le differenze di status sono assenti, nel senso che tutti i suoi abitanti sono considerati esseri umani di eguale valore. Il benessere e la libertà di un individuo hanno valore equivalente a quelli di chiunque altro. Le libertà fondamentali, la tolleranza, le pari opportunità, il principio di legalità, sono tutti sanciti dalla costituzione, ma trovano anche un'effettiva applicazione pratica grazie all'impegno con il quale gli abitanti di Egualitaria lavorano al raggiungimento di condizioni di vita tali da assicurare a tutti un eguale godimento dell'eguaglianza dei diritti. Sui metodi da impiegare per conseguire questo obiettivo i pareri sono discordi, ma stando a una corrente di pensiero che attualmente gode di notevole autorevolezza sarebbe possibile dare vita a una struttura economica e politica capace di garantire il benessere di tutti, pur mettendo al primo posto l'obiettivo del miglioramento delle condizioni di chi è svantaggiato. In questa prospettiva non trova giustificazione alcuna diseguaglianza. Tutti concordano sul fatto che una

tassazione progressiva e un buon sistema di assistenza sociale garantirebbero un dignitoso livello minimo di vita a tutti. Ma nella cultura di Eguataria trova spazio anche una spinta all'innalzamento di questo livello minimo, attuabile facendo ricorso a una politica che elimini gradualmente le situazioni oggettive di svantaggio. Questa tendenza è stimolata da un senso di giustizia che porta immancabilmente a denunciare l'esistenza di nuove e inique situazioni di diseguaglianza o di svantaggio oggettivo – derivanti dalle fede religiosa, dalla classe sociale, dal gruppo etnico o dal genere di appartenenza – e altrettanto immancabilmente a elaborare politiche volte a consolidare una reale eguaglianza delle condizioni di vita tra gli abitanti di Eguataria.

Potrebbe davvero esistere un luogo come Eguataria? Per dirla in modo più preciso, se Eguataria è attuabile, esiste un qualche luogo ove tale attuazione sia possibile? E una volta attuata, in quali modi potrebbe essere garantita la sua durata nel tempo? Alcuni dubitano che Eguataria sia effettivamente realizzabile. Altri sono convinti che anche se fosse realizzabile, non reggerebbe a lungo. Altri ancora affermano che la sua durata nel tempo dipende interamente dalla sua attuabilità, che non è data; altri infine negano sia le possibilità di attuazione sia quelle di durata.

Temo che questi dubbi abbiamo ottime ragioni di esistere. Il primo motivo valido per pensare che in fin dei conti Eguataria è solo una chimera consiste in quello che potremmo definire il condizionamento libertario. Aspetto, questo, riscontrabile soprattutto nella sfera economica. La prima preoccupazione degli abitanti di Eguataria è (o dovrebbe essere) quella di spingere la crescita economica a livelli massimi. L'eguaglianza non è, ai loro occhi, interscambiabile con l'efficienza; se mai, essi cercano con grande efficienza di arrivare alla strutturazione di un sistema economico che coniughi il massimo livello di eguaglianza sul piano sociale con il massimo livello di prosperità sul piano economico. Chi parte da una condizione di svantaggio economico (e in generale chiunque altro) in un sistema più eguatario dovrebbe essere, secondo i loro auspici, come minimo allo stesso livello di chi è svantaggiato (e in generale di chiunque altro) in un sistema meno eguatario. Se il prezzo da pagare per una maggiore eguaglianza deve necessariamente tradursi in una minore prosperità per tutti o per la maggior parte degli individui, la speranza di realizzare Eguataria si affievolirà altrettanto necessariamente, per non dire poi della speranza di consolidarne l'esistenza nel tempo, almeno in condizioni di libertà.

Ai nostri giorni gli abitanti di Eguataria sono (o dovrebbero essere) studiosi attenti del sistema economico in vigore a Libertaria, e sono perfettamente consapevoli di ciò che il sistema di mercato può e non può fare. Da una parte, sanno quando e come un sistema di mercato può rivelarsi fallimentare. Il mercato riproduce le diseguaglianze esistenti per quanto concerne le capacità umane, le risorse e il potere; può generare diseconomie esterne come l'inquinamento, che poi non riesce a gestire; può portare, in assenza di controlli, al costituirsi di oligopoli o di monopoli; può portare alla distruzione dell'ambiente, attraverso la deforestazione o altre forme di impoverimento del territorio; può dar luogo a crisi di fiducia destabilizzanti, i cui effetti si faranno sentire in numerosi settori; può incoraggiare l'avidità, il consumismo, l'affarismo, l'opportunismo, la passività politica, l'indifferenza, l'anonimità; può creare, insomma, un mondo di individui alienati ed estranei l'uno all'altro. Il mercato, inoltre, non è in grado di provvedere a un'equa ripartizione della ricchezza pubblica, così come non è in grado di promuovere una responsabilità sociale e collettiva nell'utilizzo delle risorse, oppure la democrazia nei luoghi di lavoro. Non è in grado di soddisfare quei bisogni sociali e individuali che non trovano espressione nel potere d'acquisto, né di trovare un giusto equilibrio tra le esigenze delle generazioni attuali e di quelle future.

Dall'altra parte, i mercati sono indispensabili e non possono venire simulati. Non c'è alternativa al sistema di mercato inteso come elemento fondamentale di segnalazione dati, capace di una trasmissione decentrata di informazioni relative ai gusti, alle tecniche produttive, alle risorse, e così via; oppure inteso come procedura fondamentale per la ricerca dati, mediante la quale degli individui sempre in movimento e sempre in cerca di profitti derivanti da attività possono individuare nuovi modi per soddisfare i propri bisogni; e infine, come ebbe a riconoscere il profeta Marx in persona, non c'è alternativa al mercato inteso come arena della libertà e della possibilità di scelta. Gli abitanti di Eguataria sanno che le economie non libere possono soltanto fallire se messe a confronto con le economie di mercato, il "socialismo di mercato" corrisponde, nella migliore delle ipotesi, a una speranza dai contorni ancora molto indistinti.

Sono anche consapevoli di un altro fatto. Non esistendo nessuna economia capace di funzionare basandosi soltanto sull'altruismo e sugli incentivi morali, gli incentivi materiali, e in particolare le ragioni del profitto, sono fattori indispensabili per il buon funzionamento dell'economia. La maggior parte delle attività necessarie, e in particolare le funzioni imprenditoriali,

devono essere alimentate dalla ricerca individuale di un tornaconto per il singolo e per la sua famiglia. In poche parole, sono coscienti del fatto che qualunque economia praticabile e durevole deve basarsi su meccanismi di mercato e su incentivi materiali che, per quanto controllati e integrati in modo da renderli socialmente affidabili, finiranno per creare o addirittura per consolidare quelle stesse diseguaglianze che essi si adoperano con ogni forza di eliminare.

Il secondo motivo per considerare con buona dose di scetticismo la possibilità di attuazione di Eguataria, e in ogni caso di una sua durata nel tempo, consiste in quello che potremmo definire il condizionamento comunitario. Questo aspetto si riscontra soprattutto in campo culturale. Gli abitanti di Eguataria sperano, se non altro quando sono in gioco questioni politiche o di interesse pubblico, che tutti siano in grado di astrarre, almeno in parte, dal proprio punto di vista e dalla propria situazione personale. Sperano di guardare tutti, compresi se stessi, con imparzialità e di essere capaci di assegnare eguale valore alla vita, al benessere e alla libertà di chiunque. Il professor Rawls ha tradotto questa particolare prospettiva nell'immagine della "Posizione Originaria", ove gli individui ragionano dietro un "velo di ignoranza"; altri ne hanno dato raffigurazioni ancora diverse.

Gli abitanti di Eguataria, tuttavia, devono ammettere che nel mondo in cui viviamo questo non è un atteggiamento naturale; anzi, sembra che lo sia sempre meno in un numero crescente di luoghi. Gli jugoslavi hanno scoperto dall'oggi al domani di essere divisi tra serbi e croati. Alcuni cecoslovacchi hanno avvertito con urgenza il bisogno di definirsi slovacchi e certi canadesi sentono profondamente il bisogno di definirsi prima di tutto come abitanti del Québec. Anche i neri americani, gli ispano-americani e gli asiatico-americani non fanno che ribadire la necessità di definirsi in termini politicamente corretti. Sembra che il fatto di appartenere a certi gruppi dotati di grande coesione interna, portatori di culture specifiche, e identificabili sulla base di tale appartenenza, sia un fattore sempre più essenziale per il benessere di molti individui. Nella misura in cui questo quadro corrisponde alla realtà, la "politica dell'eguale dignità" che prescrive un eguale trattamento di tutti gli individui a prescindere dalla loro affiliazione di gruppo, diventa estremamente fragile.

Consideriamo il concetto di fratellanza. A differenza della libertà e dell'eguaglianza, che sono condizioni che vanno conquistate, la fratellanza è determinata dal passato. Insieme agli altri individui legati da questo vincolo,

voi formate una collettività che si distingue nettamente dal resto dell'umanità, e in particolare da quella parte di umanità che concordate nel giudicare una fonte di pericolo oppure l'oggetto della vostra invidia o del vostro risentimento. Particolarmente istruttiva è l'evoluzione del concetto di fratellanza nel corso della Rivoluzione francese. Connotato agli inizi da un anelito alla fratellanza universale, ben presto il concetto divenne sinonimo di patriottismo, e alla fine fu utilizzato per legittimare la lotta contro i nemici esterni e l'epurazione dei nemici interni. Lo slogan rivoluzionario "la fraternité ou la mort" veniva pertanto ad assumere un nuovo e sinistro significato, dal momento che predicava il ricorso alla violenza prima di tutto nei confronti di coloro che non erano fratelli, e poi nei confronti di coloro che erano considerati falsi fratelli. Un'identità legata all'appartenenza a una collettività o a una comunità necessita inevitabilmente di quello che viene chiamato, per l'appunto, "l'altro"; ogni affermazione di appartenenza comporta immancabilmente il principio, implicito o esplicito, dell'esclusione. Il problema che si pone agli abitanti di Eguataria è di rendere innocua tale esclusione.

La difficoltà principale consiste nel conferire una generale legittimazione a una pluralità di identità, evitando che entrino in conflitto fra loro. Ma quante sono le situazioni che possono favorire un risultato di questo tipo, nel mondo in cui viviamo? Da questo punto di vista la situazione meno confortante e più esplosiva sembra essere quella degli stati federali ex comunisti, nei quali convivono popoli divisi da inimicizie storiche e disomogenei quanto a sviluppo economico. Ad affievolire l'ottimismo sono forse le società multietniche, composte per la maggior parte da differenti gruppi etnici di antica immigrazione, ognuno dei quali rivendica il diritto di dare libera espressione alla propria specificità nell'ambito delle istituzioni politiche ed economiche della cultura dominante. Ma se questo diritto viene inteso come un diritto collettivo al riconoscimento delle diverse identità su di un piano di eguaglianza, insorge anche qui, immediatamente, un grave pericolo per il raggiungimento di obiettivi egualitari: in una situazione in cui gli individui vengono considerati soltanto o principalmente portatori di un'identità collettiva il rischio è di dare vita non a Eguataria, ma piuttosto a Comunitaria.

Sono queste, dunque, le due ragioni fondamentali che portano a dubitare della possibilità di realizzare Eguataria in qualche parte del mondo (per non parlare poi di una sua realizzazione "trasversale" in tutto il mondo). È del tutto naturale che coloro che fanno proprie tali ragioni siano indotti ad

assumere posizioni politiche antiegalitarie. Al momento attuale, anzi, sono proprio queste due ragioni a costituire le grandi fonti di ispirazione del pensiero di destra: quella libertaria e quella comunitaria. Entrambe frappongono ostacoli difficilmente superabili alla capacità degli esseri umani di acquisire quel livello di astrazione o di imparzialità del giudizio necessario affinché si possa attribuire eguale valore alla vita di ognuno. Entrambe fanno ricorso ad argomentazioni sufficientemente forti e persuasive da convincere individui ragionevoli a rifiutare una politica di ispirazione egualitaria.

Alla luce di queste ultime considerazioni, come dovremmo intendere i diritti umani? Penso che una scelta coerente rispetto a quanto si è detto finora potrebbe tradursi, in primo luogo, in una lista di diritti umani ragionevolmente limitata nel numero e astratta nella formulazione. Una lista di questo tipo dovrebbe comprendere i diritti civili e politici fondamentali, il principio di legalità, la libertà di espressione e di associazione, l'eguaglianza delle opportunità e il diritto a un livello minimo di benessere materiale, ma non di più, dal momento che soltanto su questi diritti si può trovare un'ampia convergenza nella complessa realtà politica contemporanea. Tuttavia si ripresenteranno immediatamente dei motivi di divergenza non appena ci si interrogherà sul modo di dare concretezza a questi diritti astratti e sul modo di passare dal piano formale a quello della realtà. Chi gode dei diritti civili e politici? I compatrioti? I cittadini? I lavoratori stranieri? I rifugiati? Chiunque risieda entro i confini di un dato territorio? Cosa prevede, esattamente, lo stato di diritto? Prevede forse un'eguale possibilità di accesso all'assistenza legale e alla rappresentanza politica? I difensori d'ufficio? Le giurie? L'eguale rappresentanza delle minoranze all'interno delle giurie? Il diritto di recusare i giurati senza motivazione? Quando si può dire che sia veramente garantita la libertà di espressione e di associazione? La prima comporta o no delle conseguenze per quanto riguarda da un lato la ripartizione e l'assetto della proprietà dei mass media, e dall'altro i criteri e le modalità di principio cui deve uniformarsi la loro regolamentazione da parte dello stato? E la seconda, a sua volta, non richiede forse una forma di democrazia industriale che vada oltre quella attuale? Che cosa deve essere eguale affinché le opportunità siano eguali? Il problema è quello della non discriminazione intesa come progressiva eliminazione di un retroterra di diseguaglianze economiche, sociali e culturali, oppure è proprio questo retroterra il terreno da lavorare affinché vi sia maggiore uguaglianza delle

opportunità? Che cosa si deve intendere per minimo vitale? È opportuno tenerlo basso, per evitare che abbia l'effetto di un controincentivo? E in caso affermativo, quanto basso? Oppure dovrebbe esistere un reddito minimo garantito per tutti? E se così fosse, questo reddito dovrebbe essere garantito anche a coloro che potrebbero lavorare ma non lo fanno, o a chi rifiuta le occupazioni offerte dal mercato del lavoro? E come dovrebbe essere concepito e misurato questo minimo livello vitale di benessere? In termini di assistenza, di reddito, di risorse, di standard di vita, di capacità fondamentali, oppure in qualche altro modo?

Difendere questi diritti umani significa difendere una sorta di "piattaforma egualitaria comune" a partire dalla quale possono avere luogo discussioni e contrapposizioni politiche di questo tenore. Mi auguro di avervi convinto che ci sono delle ottime ragioni per non abbandonare questa piattaforma in tutti e quattro gli stati che abbiamo visitato, anche se non è il principio della salvaguardia dei diritti umani quello che ci farà compiere dei passi in direzione di Egualitaria.

Questa piattaforma è sotto assedio. C'è un esercito che sventola il vessillo di Comunitaria e intanto fa "pulizia etnica". Ha già devastato Sarajevo, Mostar e altre città, e in questo momento sta minacciando il Kosovo e la Macedonia. Massacra e lascia morire di fame uomini, donne e bambini, e stupra le donne soltanto perché hanno un'identità collettiva sbagliata. Noi siamo loro complici perché permettiamo che tutto ciò continui, proprio nel cuore della moderna e civile Europa. I barbari sono tra noi.

Ritengo che il principio di salvaguardia dei diritti umani richieda a gran voce che si ponga fine al nostro atteggiamento di complicità e acquiescenza. Dobbiamo liberare Sarajevo dalla morsa dell'assedio e sconfiggere i barbari facendo ricorso alla forza. Soltanto allora potremo riprendere il nostro viaggio verso Egualitaria, un luogo che può essere raggiunto, ammesso che ciò sia possibile, solo partendo dalla piattaforma dei diritti umani.